

La giustizia riparativa, quando vittima e colpevole si incontrano
In Italia è praticata (non ovunque) solo per i minori, Cartabia vuole sviluppare
il tema. Il racconto di un detenuto

By Federica Olivo 24/04/2021

La nebbia si dipana lentamente. Ma quando finalmente va via riesci a vedere i tuoi errori con una nitidezza che neanche avresti mai potuto immaginare. È un ponte. Quello che serve a raggiungere gli altri, se non i familiari delle persone a cui hai fatto del male, almeno uomini e donne che hanno perso un loro caro a causa di una mano che, un tempo, ha compiuto gesti simili ai tuoi. Per cui tu stai pagando e ancora pagherai, ma ora con una prospettiva diversa. Volessimo raccontarla con un'immagine, partendo dal punto di vista di chi ha commesso un reato, potremmo affermare che la giustizia riparativa è quel ponte che riesce a unire gli opposti, vittima e reo, quando finalmente la nebbia si dissolve. Quando, senza bypassare il diritto penale, si punta ad andare oltre. A costruire dalle macerie. A recuperare, dove possibile, il rapporto tra l'autore del reato e la vittima e la comunità coinvolta. Non per buonismo, né per sovvertire quel che è stato, ma per ricucire le ferite. Di chi ha subito e di chi ha inferto dolore, se entrambi lo vogliono.

“La giustizia riparativa è un aspetto ancora tutto da sviluppare e che, come ho avuto modo di dire anche in Parlamento, mi sta molto a cuore e desidero sostenere attraverso l'azione di governo”, ha detto pochi giorni fa la ministra della Giustizia, Marta Cartabia, a Bergamo. La Commissione che si sta occupando della riforma del processo penale è ancora al lavoro. Ma qualche indicazione sulla strada che sarà seguita possiamo vederla nelle linee programmatiche che la Guardasigilli ha illustrato alle Camere: “In considerazione dell'importanza delle esperienze già maturate nel nostro ordinamento, occorre intraprendere una attività di riforma volta a rendere i programmi di giustizia riparativa accessibili in ogni stato e grado del procedimento penale, sin dalla fase di cognizione”, ha sostenuto.

In Italia la giustizia riparativa è una realtà diffusa nel settore minorile. Una proposta di legge a prima firma del deputato del Movimento 5 stelle Devis Dori punta a creare strutture che la rendano possibile in tutto il Paese. Per il mondo degli adulti ci sono alcune esperienze in giro per l'Italia, messe in cantiere principalmente da associazioni ed enti locali. Ma la strada da fare - indicata peraltro da una direttiva europea già nel 2012 - è lunga. E gli aspetti da tenere in considerazione sono tanti.

Ribaltare la prospettiva. Le varie sfaccettature della “giustizia dell'incontro”

“Siamo abituati a pensare a una giustizia che accerta chi ha compiuto il reato e stabilisce una punizione. La giustizia riparativa introduce un pensiero laterale: guarda anche ai bisogni della vittima, alla sua sofferenza. A come si può riparare”, spiega ad HuffPost la professoressa Grazia Mannozi, docente di diritto penale all'Università

dell'Insubria e fondatrice del Centro studi sulla giustizia riparativa e sulla mediazione. "In Italia manca una legge che stabilisca un modello e le modalità di formazione dei mediatori", continua. All'estero, invece, sono stati fatti alcuni passi in avanti: "Un esempio interessante è quello della Norvegia (dove istituti di riconciliazione esistono già da circa 30 anni, ndr). In Finlandia si insegna la mediazione sin dalle scuole. In Francia, ancora, sono stati creati dei centri di prima accoglienza per le vittime". Perché giustizia riparativa vuol dire incontro ma anche prendersi cura di chi il reato l'ha subito. Che, continua Mannozi, "ha bisogno di ascolto e di attenzione".

Il confronto che è alla base della giustizia riparativa naturalmente può avvenire solo se sia il colpevole che la vittima lo vogliono. Ma l'incontro è sempre possibile? "Le conseguenze positive della mediazione sono più evidenti dove la sofferenza della vittima è più profonda", continua Mannozi. Nei reati contro la persona, quindi. "Difficile immaginare la mediazione per un reato fiscale o per la corruzione. La giustizia riparativa funziona se c'è una vittima". O, se questa non c'è più perché è stata uccisa, se ci sono i suoi familiari. Ci sono infatti storie di autori di reati molto gravi che hanno sentito il bisogno di incontrare familiari di vittime di un gesto simile a avevano compiuto loro. E che da lì hanno ricominciato a vivere. Alessandro Crisafulli è uno di loro.

"Il dolore che ho provocato si è sommato al mio. Ma oggi ho imparato a convivere ed è il mio faro"

C'è stato un momento nella vita di Alessandro in cui uccidere un uomo era quasi naturale. In cui il vortice di violenza in cui era nato, cresciuto e si era ricavato un posto di rilievo era il suo pane quotidiano. Di cui si nutriva dopo un'infanzia vissuta in un quartiere periferico di Milano, Quarto Oggiaro, "respirando aria di criminalità anche in famiglia, senza affetto, da bambino non voluto". La svolta è arrivata con la galera. Dove è entrato, prima e unica volta, nel 1994, con "un vocabolario di 200, massimo 300 parole" e alle spalle reati gravissimi, anche omicidi. Condannato all'ergastolo, oggi Alessandro Crisafulli è un uomo di 57 anni, in semilibertà, che ha cominciato una vita nuova. Quando racconta ad HuffPost degli anni in cui da bambino il padre "diceva che un uomo vero doveva prendersi con la forza quello che voleva" non lo fa per giustificarsi. Ma per spiegare come, a volte, se cresci in un contesto del genere, quella della criminalità certamente non è l'unica strada che ti si apre davanti, ma è la più grande. E allora ti ci butti, la percorri come se fosse normale, diventi il capo della piazza di spaccio, ti fai del male con la droga, causi dolore inimmaginabile, come se fosse la cosa più lineare del mondo. Che di lineare in quegli anni, di cui Crisafulli non ha dimenticato neanche un dettaglio, non ci fosse nulla lo ha capito dopo. "Era come se la mia esistenza fosse avvolta nella nebbia. Quando si è dissolta - spiega - è risalito tutto a galla. Ho compreso quanto dolore avevo provocato e l'ho sommato a quello che da sempre mi portavo dentro. Oggi ho imparato a convivere ed è il mio faro". Mentre era detenuto in alta sicurezza Alessandro si è diplomato, ha continuato a studiare. A un certo punto ha cercato i familiari delle sue vittime: "Non sono mai riuscito ad incontrarli. Non so se loro hanno rifiutato o se c'è stato un problema burocratico".

Nel percorso verso se stesso ha incontrato la religione, ha iniziato a scrivere e a entrare nelle scuole. “Cerco di trasmettere ai più giovani il rispetto verso gli altri. Di spiegare che nella vita si possono fare gli incontri giusti, ma se non inverti la rotta da solo, nessuno ti può aiutare”. Crisafulli è riuscito a cambiare la direzione in cui stava andando, ma sta pagando, e pagherà per sempre, i conti con lo Stato. “Vivo alla giornata - racconta con compostezza, a bassa voce - apprezzo le piccole cose”. E se l’arresto per lui è stato come “una liberazione”, c’è un momento della sua vita in carcere che non dimenticherà mai. Il giorno in cui lui e altri ergastolani hanno incontrato, grazie al programma organizzato dall’associazione Prison Fellowship, familiari di vittime di omicidio: “Abbiamo avuto una serie di confronti. Inizialmente è stato molto difficile. Poi il tutto si è concluso con la nascita di un’amicizia. Con un abbraccio”. Non c’entra il perdono, ci fa capire Alessandro, “non è umano perdonare certi crimini”, c’entra il riuscire ad andare oltre il dolore, non per dimenticarlo, ma per provare a rimarginare le ferite. “Per i familiari delle vittime è molto più difficile. Loro sono stati coraggiosi”, continua. E c’è gratitudine nelle sue parole. “Sa cos’è per me la giustizia riparativa? - ci dice alla fine della nostra lunga telefonata - è creare un ponte, non tanto per te ma per gli altri”. Per le vittime, appunto. E c’è chi si prende cura di loro già da molto prima che incontri di questo genere, che sono l’eccezione e non la regola, avvengano.

Prendersi cura delle vittime. L’esperienza di Rete Dafne: “Solo una piccola percentuale chiede la mediazione”

Erano i primi anni ’90 quando Marco Bouchard, allora magistrato, fondava il primo ufficio italiano di mediazione penale, a Torino: “Era un modello fatto esclusivamente per la giustizia minorile. Con il passare del tempo abbiamo realizzato quanto potesse essere complicato esportarla al mondo degli adulti”. È nata da lì l’idea di pensare alle vittime. A dedicarsi a loro per aiutarle in un percorso sempre difficile. “In Italia manca un sistema di assistenza diffuso nei confronti di chi ha subito un reato”, spiega Bouchard ad HuffPost. Da qualche tempo ha messo da parte la toga per dedicarsi esclusivamente al progetto di Rete Dafne, di cui è presidente onorario. Un ente che fornisce, in vari posti d’Italia e con l’aiuto delle istituzioni, alle vittime l’assistenza di cui possono aver bisogno. Tra i servizi offerti c’è anche la mediazione: quando la vittima si rivolge a loro per incontrare l’autore del reato. “Solo un numero residuale della nostra utenza, all’esito di un percorso, ci chiede di iniziare la mediazione. Si tratta per lo più di vittime di reati contro la persona. La maggior parte di loro, prima di fare questo passo, ci chiede sostegno emotivo”. Quando si sceglie di prendere la strada dell’incontro “le probabilità che l’esito sia positivo - ci spiega - sono molto alte. Ma ciò accade perché il confronto avviene alla fine di un cammino. Non c’è nulla di automatico”. Perché prepararsi all’incontro con una persona che ti ha fatto del male, essere pronto a reggere l’impatto per provare a superare il dolore è difficile. Ma, se si è aiutati dalle persone giuste, può portare buoni frutti. Di una cosa è certo Bouchard: alle vittime bisognerebbe prestare più attenzione. “Non si tratta solo di curare le ferite dopo che un reato si è compiuto, ma anche di agire in maniera preventiva. Di aiutare la vittima a essere forte. Anche questo può contribuire a farla reagire laddove si trovi

nuovamente a rischio. Pensiamo ai maltrattamenti prolungati, alle truffe affettive”. Situazioni che potrebbero riproporsi. Ma sapere come affrontarle può essere un aiuto. Certamente non il solo.

“Quella volta che una donna che aveva subito una rapina incontrato i suoi aggressori. E ha superato i suoi traumi”: il racconto di una mediatrice

La giustizia riparativa che si realizza attraverso l’incontro richiede professionisti preparati. Annina Sardara è una di loro. Oggi lavora con Rete Dafne, in Sardegna, ma ha un passato nella mediazione minorile: “Seguivamo anche 200 casi in un anno - racconta ad HuffPost - ma era diverso. Erano le istituzioni a richiedere la mediazione”. Ora invece sono le vittime a voler incontrare chi ha fatto loro del male. Sempre che quest’ultimo accetti. “Molte di loro hanno subito bullismo, altre si rivolgono a noi per reati che sono avvenuti in famiglia. L’importante è che l’incontro avvenga senza rischi. Per questo credo che quando si tratta di delitti come violenza o maltrattamenti può avvenire solo dopo che il reo ha fatto un percorso”. Gli incontri sono pochi: “Due o tre. Servono perché ciascuno di loro possa raccontare all’altro cosa ha rappresentato quel fatto nella propria vita” e fare in modo che le conseguenze siano meno devastanti. In alcuni casi poi la riconciliazione tra vittima e reo arriva davvero. Tangibile, improvvisa. “Ricordo - racconta - una signora che aveva subito una rapina, in Sardegna. Gli autori erano quattro minorenni. Da quel giorno aveva gli incubi, non riusciva a far entrare nel negozio persone che avessero anche solo una sciarpa al collo”. Il giorno dell’incontro, però, quelli che erano stati i suoi aggressori si sono rivelati quattro ragazzini fragili. Che si vergognavano del loro gesto. Si sono parlati, si sono guardati negli occhi e il confronto ha aiutato la signora a superare i suoi traumi. “I ragazzi hanno poi svolto anche dei lavoretti nel suo esercizio commerciale”, conclude Sardara. Una piccola storia, un esempio concreto di cosa voglia dire ricomporre le fratture. Vittima e reo, insieme.

“Riparare i cocci con un filo d’oro”: la giustizia riparativa nel settore minorile. La proposta di legge per renderla possibile in tutta Italia

Se per gli adulti ancora c’è tanta strada da fare, per i minori la giustizia riparativa è prassi. Ma solo, come si vede dai dati del Garante per l’Infanzia, in alcune zone d’Italia. L’onorevole Devis Dori, del Movimento 5 stelle, ha presentato una proposta di legge per fare in modo che uno strumento già sperimentato in varie zone diventi utilizzabile a livello nazionale. Attraverso l’istituzione, in ogni distretto di corte d’appello, di almeno un centro per la mediazione penale. “Con la giustizia riparativa non viene messa in rilievo solo la violazione della norma, ma anche la violazione della persona, delle relazioni. E si provano a curare le ferite”, spiega ad HuffPost. “Si tratta di una sfida non facile, che richiede coraggio”. Il percorso che Dori immagina “non dovrebbe includere solo vittima e reo ma anche la comunità” di riferimento. Il buon esito di questa fase potrebbe avere effetti nel processo penale? Non per forza. Certamente l’esito negativo non dovrebbe condizionarlo. “È previsto che l’autorità giudiziaria tenga conto delle modalità con le quali si è svolto e si è concluso il

programma di mediazione ai fini delle decisioni giudiziarie, della valutazione dell'evoluzione della personalità del minore e del suo programma di reinserimento sociale", si legge nella proposta. È un modello esportabile al mondo degli adulti? Dori non ha dubbi: "Certo - dice - ma è opportuna prima una fase di sperimentazione per capire come andare poi oltre".

Comunque si decida per arrivare a una norma, i presupposti in campo minorile ci sono. Lo sa bene Luca Ansini, presidente di Setting in Cammino Onlus, dottore di ricerca in Pedagogia e analista transazionale educativo. Con la sua associazione porta da due anni alcuni giovanissimi autori di reato in cammino sulla via Francigena. "È un'esperienza immersiva, che consente ai giovani in messa alla prova di fare un percorso che li aiuti a mettersi nei panni dell'altro. A comprendere che c'è chi ha sofferto. E a prendersene cura". Nell'ottica della giustizia riparativa è un passaggio fondamentale. "È come quella pratica giapponese che consiste nel ricomporre i cocci utilizzando l'oro. Si può riparare ciò che si era rotto, aggiungendo qualcosa". E quel qualcosa serve a guardare avanti senza ripetere gli errori passati.

"Ogni abbraccio è stato importante, ogni aiuto dato e ricevuto. Ho capito che ognuno di noi è una stella, che ognuno di noi porta una luce", ha scritto Damian (nome di fantasia), uno dei ragazzi che ha partecipato al cammino, al termine dell'esperienza. La luce può oltrepassare le macerie, purché le istituzioni forniscano gli strumenti giusti.

Federica Olivo
Giornalista, Huffpost